

L'INNO ALL'AMORE

Incontro vivo con Gesù in 1Cor 13, 4-7

⁴*La carità è magnanima,
benevola è la carità;
non è invidiosa,
non si vanta,
non si gonfia d'orgoglio,
⁵*non manca di rispetto,
non cerca il proprio interesse,
non si adira,
non tiene conto del male ricevuto,
⁶non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità.*
⁷*Tutto scusa,
tutto crede,
tutto spera,
tutto sopporta**

Solo all'inizio, nei primi due elementi che contraddistinguono l'Amore, la "pazienza" e la "benevolenza", san Paolo si esprime in positivo, dicendo che cosa l'Amore è, mentre nel continuo dell'inno, ne parla in negativo, attraverso il suo rovescio, dicendo, in pratica, che cosa l'Amore non è. Che senso ha questo modo di presentare l'Amore? Non sarebbe stato meglio che l'Inno continuasse a parlarne in positivo piuttosto che mettere in risalto i problemi e le fatiche che si sperimentano nel viverlo?

Tutti abbiamo sperimentato nella vita che è possibile comprendere veramente il valore di una determinata realtà solo dopo che ci viene a mancare. E questo appare più vero se la realtà di cui si soffre l'assenza è una realtà che ci sta particolarmente a cuore. A volte, per esempio, si scopre il valore di un genitore, con cui nel passato si è fatto fatica a vivere una relazione serena, solo dopo la sua morte, oppure si scopre l'importanza dell'armonia e della pace in famiglia o in comunità quando ci si ritrova a sperimentare la fatica delle tensioni e delle incomprensioni.

Anzi, quando ci si misura con il rovescio dell'Amore, è più facile che sorga nel nostro cuore un sentimento di nostalgia che induce a desiderare di sperimentarlo di nuovo.

Nel dire cosa l'Amore non è, san Paolo presenta diversi aspetti che, per il tempo che abbiamo a disposizione, è impossibile considerare completamente. Ci misureremo pertanto solo con alcuni "rovesci dell'Amore" (*l'invidia/gelosia; l'adirarsi; la mancanza di rispetto*) lasciando ad altre occasioni, anche dopo il corso, gli altri. Partiamo dal primo di questi: **l'Amore non è invidioso!**

Nella vita quotidiana capita spesso di sentir definire alcune persone come "invidiose". Talvolta, tale qualifica può essere erroneamente confusa con l'essere gelosi. Anche papa Francesco, nel commento all'Inno alla carità proposto nell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, sembra porre i due termini come sinonimi. Per provare a capire meglio in che cosa consista l'invidia è necessario prima chiarire in cosa differisca dalla gelosia.

- Innanzitutto, l'**invidia** è uno stato emozionale in cui il soggetto sente, da un lato, un forte desiderio di avere ciò che l'altro possiede, persona o bene materiale che sia e, dall'altro lato, nella misura in cui gli risulti impossibile ottenerlo, il desiderio di distruggere ciò che l'altro ha o rappresenta.

- La **gelosia** scaturisce, invece, dall'ansia di perdere un affetto o un bene materiale che "appartiene" già al soggetto, in quanto si teme che qualcuno possa portarglielo via. La gelosia, in un certo senso, può essere considerata come una conseguenza o meglio un'evoluzione elaborata del primitivo senso di invidia, inteso come desiderio forte di possesso. Per questo motivo, la gelosia può divenire patologica e distruttiva esattamente come l'invidia.

Fatta questa precisazione, è importante sottolineare il fatto che esistano una *invidia buona* e una *invidia cattiva*.

- Nell'**invidia buona**, che ha la caratteristica di essere costruttiva, è possibile riconoscere alcuni meccanismi positivi che portano la persona a confrontarsi con l'altro (per esempio, un buon esito nello studio, nel lavoro, nel servizio) al fine di migliorarsi, di ottenere risultati soddisfacenti per sé stessi. Il sentimento di una invidia buona può, in tal senso, associarsi ad altri sentimenti positivi quali la stima e l'ammirazione per una persona che è risultata particolarmente stimolante.
- Nell'**invidia cattiva**, che al contrario della precedente possiede la caratteristica di essere distruttiva, si riconoscono meccanismi che tendono sempre a svalutare l'altro, relativamente alla stima, al ruolo, agli affetti, agli oggetti posseduti, agli eventi o addirittura a voler distruggere la sua felicità o sperare che succeda. Sotto questo aspetto l'invidia diventa un'emozione che genera solo "dolore" sia per chi la prova sia per coloro che la subiscono.

In ogni caso, quando si parla di invidia, il significato che le si attribuisce è soltanto negativo, connesso ad un sentimento spiacevole, che porta l'invidioso ad un confronto ostile con l'altro. L'invidia, emozione dolorosa ed inconfessabile, è uno dei sette vizi capitali che, contrariamente agli altri (superbia, avarizia, lussuria, gola, ira, accidia), produce solo sofferenza, mai soddisfazione o piacere, inducendo a comportamenti meschini, malevoli, subdoli che inquinano o avvelenano le relazioni.

Nel provare a ipotizzare percorsi di superamento dell'invidia è necessario, in primo luogo, partire dalla consapevolezza che nessuno ne è completamente immune e, in secondo luogo, dall'impostazione di dinamiche relazionali basate sulla stima reciproca, sulla capacità di gioire dei rispettivi doni, sulla necessità di individuare la propria speciale strada per essere felici.

DALL'ESORTAZIONE APOSTOLICA *AMORIS LAETITIA*

95. Quindi si rifiuta come contrario all'amore un atteggiamento espresso con il termine *zelos* (gelosia o invidia). Significa che nell'amore non c'è posto per il provare dispiacere a causa del bene dell'altro (cfr *At 7,9; 17,5*). L'invidia è una tristezza per il bene altrui che dimostra che non ci interessa la felicità degli altri, poiché siamo esclusivamente concentrati sul nostro benessere. Mentre l'amore ci fa uscire da noi stessi, l'invidia ci porta a centrarci sul nostro io. Il vero amore apprezza i successi degli altri, non li sente come una minaccia, e si libera del sapore amaro dell'invidia. Accetta il fatto che ognuno ha doni differenti e strade diverse nella vita. Dunque fa in modo di scoprire la propria strada per essere felice, lasciando che gli altri trovino la loro.

96. In definitiva si tratta di adempiere quello che richiedevano gli ultimi due comandamenti della Legge di Dio: «Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo» (*Es 20,17*). L'amore ci porta a un sincero apprezzamento di ciascun essere umano, riconoscendo il suo diritto alla felicità. Amo quella persona, la guardo con lo sguardo di Dio Padre, che ci dona tutto «perché possiamo goderne» (*1 Tm 6,17*), e dunque accetto dentro di me che possa godere di un buon momento. Questa stessa radice dell'amore, in ogni caso, è quella che mi porta a rifiutare l'ingiustizia per il fatto che alcuni hanno troppo e altri non hanno nulla, o quella che mi spinge a far sì che anche quanti sono scartati dalla società possano vivere un po' di gioia. Questo però non è invidia, ma desiderio di equità.